

## Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi

«È distante la Birmania?». È «una terra lontana», diceva Pippo Delbono all'inizio di *Questo buio feroce*. Con questa domanda rivoltaci dritto in faccia, a luci in sala ancora accese, da Ermanna Montanari, comincia *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*, ultimo lavoro del Teatro delle Albe, «nato in volo», come racconta il regista, Marco Martinelli, scoprendo la somiglianza tra la sua attrice e la leader dell'opposizione birmana.

E il racconto di una vita non può che cominciare dal principio: dal 1947, quando Suu ha appena due anni e suo padre, Aung San, capo del movimento nazionalista che portò il paese all'indipendenza, viene assassinato.

Dunque *c'era una volta, in un paese lontano, una bambina...* I presupposti sono quelli della fiaba di cui il Teatro delle Albe cattura le peculiarità, adattando la vicenda biografica al meccanismo strutturale della tradizione favolistica: raccontano una parte di vita che è il farsi d'un destino: la giovinezza, dalla nascita al distacco dalla casa, alle prove per diventare adulti, per confermarsi come essere umano. E a sua volta il racconto nasce da un intreccio di altri racconti, così la scena, come già fu la pagina, diventa lo spazio in cui si incrociano vicende umane.

Martinelli e Montanari, affiancati nell'ideazione, non sfuggono il confronto con la dimensione magica propria della favolistica, riuscendo a vedere, nella tragicità del reale, occasioni aperte al meraviglioso: come quando Suu, imprigionata in casa agli arresti domiciliari, si intrattiene con i Nat, quegli esseri notturni, nascosti nei tronchi degli alberi, che fin da bambina la tenevano sveglia con domande, dubbi e tormenti. Per dirla con parole di Calvino, gli autori fanno «un uso intellettuale e non più emozionale del fantastico che si impone come [...] meditazione sugli incubi» del contemporaneo.

Come nella fiaba lo stile scelto per questo spettacolo è paratattico: le parole sono dette frontalmente (conformi all'iconica frontalità della scena), in modo assertivo, lapidario, estremamente chiaro; Ermanna usa poi una pronuncia percussiva, che batte sul senso di ogni parola e di ogni frase per evitare oscure ambiguità. Un'attenzione dai fini intenzionalmente didascalici, illustrativi, didattici: termini da adoperare nel loro significato originario, ripuliti, quindi, dalle spregiative incrostazioni interpretative che ne hanno fatto sinonimi di negatività.

Qualità, quelle elencate, che riportano immediatamente a mente il teatro di Bertolt Brecht, del resto chiamato in causa dalla messinscena: facendo dire ad Aung San Suu Kyi parole prese prestito dall'*Opera da tre soldi* («Prima la pancia, poi vien la morale. Dateci, prima, da mangiare. Poi, potremo parlare di virtù.») e, nel finale, dai versi di *Constatazione* («Le fatiche delle montagne sono alle nostre spalle / Davanti a noi le fatiche delle pianure.»), e poi evocandone in scena lo spettro (secondo la posa di un spregiudicato ritratto giovanile), a danzare con la protagonista sulle note di Kurt Weill.

Ecco allora che certe soluzioni ascrivibili alla fiaba risultano essere attribuibili anche agli stilemi brechtiani, come ad esempio la marcata stilizzazione rappresentativa determinante un effetto di straniamento, o la struttura episodica evidenziata da un cartello che racchiude brevissime indicazioni relative all'azione, al luogo e al tempo in cui si svolge la scena. Un montaggio adottato per spezzare lo svolgimento cronologico dei fatti, in questo caso la narrazione storica, che è una delle operazioni chiave previste dal teatro *epico* teorizzato da Brecht. Il termine "epico" è però da adoperare nell'accezione antica di "esposizione di fatti" com'è ben dimostrato dal lavoro fatto da Martinelli il cui intento è quello di raccontare le situazioni senza ulteriori orpelli; racconto che non ha alcun potere di scatenare l'azione, bensì di ribadirla e commentarla.

Si è fatto riferimento all'effetto di straniamento al cui riguardo Brecht scrisse che «funziona non già sotto la forma di assenza di emozioni, bensì sotto la forma di emozioni che non hanno bisogno di farsi credere quelle del personaggio rappresentato». Ermanna Montanari riesce contemporaneamente a mostrare di essere il personaggio, l'attrice che interpreta il personaggio e ancora l'attrice che mostra le sue emozioni personali davanti al personaggio recitato. Una spericolatissima triplice capriola che porta alla creazione di qualcosa di più grande di un ruolo, che non appartiene completamente né alla Storia né al testo né all'attrice, ma dal loro incontro.